

Crisi e rivendicazioni proletarie

- 5 *oltre i facchini, il facchinaggio, oltretutto*

Premessa

Questa nota non è che un'osservazione tardiva a critiche rivolte al SI Cobas e, sia pure di passaggio e, solo per un singolo spunto "critico", anche alla terza delle nostre note, "[Lavorare meno, lavorare tutti](#)", critiche, cui il SI Cobas ha già risposto ([vedi "Come mosche sulla merda"](#) da cui è possibile accedere anche al testo critico redatto dal blog "Il Lato cattivo").

Per parte nostra ammettiamo di aver allungato il testo di questa nota riportandovi, almeno per l'indispensabile, il testo "critico", permettendoci solo la libertà di qualificarne immediatamente la natura come *oltrista*, per risparmiare spazio e perché il testo critico, ponendosi instancabilmente *oltre*, oltre Marx, oltre *tutto*, è ben qualificabile come tale. Inoltre segnaliamo quanto affermato da N+1 ([clicca qui](#)), da cui dissentiamo sul primo paragrafo che ne apprezza la radicalità contro il "*lavoro*" senza aggettivi, concordando però sulla natura dei "critici", quali portatori di tesi nuove quanto ... l'ideologia tedesca, oggetto di una ben nota opera scritta a due mani da Marx ed Engels.

Per la verità approfittiamo della presunta *critica* al solo scopo di riprendere anche il filo del discorso che avevamo impostato in queste note, cioè l'analisi dello scambio forza-lavoro/capitale e del rapporto che ne consegue, sia dal punto di vista immediato, sindacale, e conseguentemente da quello politico e teorico. Iniziamo quindi sia con quanto affermato nella quarta di queste riferendoci all'«espressione filosofica dell'insorgente movimento piccolo borghese e che come tale non si può non considerare», sia nella terza rivolgendo l'attenzione al *salario differito*, in cui avevamo tra l'altro, affermato:

Concependo il piano politico come marxista, nel senso in cui la concezione sociale marxista, indagata e compresa scientificamente la realtà sociale, ne svela i meccanismi reali al di là delle sue apparenze altrettanto sociali e reali, ne consegue necessariamente che il rapporto e la relativa indipendenza dei due piani in questione corrispondono a quello, p. es., esistente tra la realtà sociale del plusvalore e l'apparenza, concreta, socialmente reale per l'individuale capitalista cui si presenta quale profitto, che poi non è che quella che passa tra il concepire il salario come prezzo della forza-lavoro e il percepirlo come prezzo del lavoro. Un'apparenza reale, resa socialmente concreta dal predominio borghese, non solo per il capitalista ma anche per il dominato possessore della forza-lavoro.

La questione, che non avevamo approfondito pur delineandola correttamente, l'affrontiamo in questa nota contemporaneamente alla critica *oltrista*, espressione filosofica, meglio definibile come *filosoficastrofica* dato il basso livello che esprime.

Per quanto ci riguarda

Iniziamo citando direttamente la critica rivoltaci con tanto di citazione *filosofica* altrui a premessa:

«Bisogna allora andare fino in fondo e dire che questa surdeterminazione non dipende da situazioni apparentemente straordinarie o aberranti della storia [...] ma è universale; che mai la dialettica economica opera allo stato puro, che mai nella storia si vedono quelle istanze che sono le sovrastrutture ecc., farsi rispettosamente da parte, quando hanno fatto la loro opera o dissolversi come puro fenomeno per lasciare che avanzi sulla strada regale della dialettica sua maestà l'Economia perché i Tempi sarebbero venuti. L'ora solitaria dell' "ultima istanza" non suona mai, né al primo momento né all'ultimo.» (Louis Althusser, *Contraddizione e surdeterminazione*, in *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 93)

Soltanto un esempio: l'«incidente di Piacenza» del 14 settembre 2013 – quando alcuni facchini immigrati, tesserati del SICobas, che partecipavano alla manifestazione contro il colpo di Stato ai danni del governo Morsi in Egitto, sono «venuti a contatto» con altri facchini, anch'essi iscritti al SICobas, ma sostenitori del «golpe» militare – dovrebbe fare riflettere in proposito. La lettura che ne dà Carlo Di Caro, redattore di «Rotta Comunista» (in *Crisi e rivendicazioni operaie 3. Lavorare meno, lavorare tutti*, reperibile sul web) è sorprendente: «I due schieramenti sarebbero anche potuti venire alle mani, [...] se la costituenda "coalizione operaia" non li avesse unificati al di là dell'oggettivo scindersi in due schieramenti politico-ideologici, mero riflesso di quanto accaduto in Egitto». A questo signore, andrebbe forse fatto presente che una guerra civile nel paese di origine non è, per un immigrato, un mero riflesso, ma una cosa ben concreta, non foss'altro che per il pericolo in cui versano le vite di eventuali amici e familiari. La cosa sfugge al teologo Di Caro, per il quale i proletari non possono che essere delle anime celesti provvisoriamente rivestite di carne e di rapporti sociali, ma fatalmente destinate ad abbandonare queste vili spoglie piene di peccato per accedere al paradiso socialista. Non a caso il testo in questione è pervaso dalla convinzione che il dissolversi della «apparenza reale, resa socialmente concreta» (Di Caro *dixit*) del salario come prezzo del lavoro, sarebbe possibile all'interno della lotta salariale stessa, ciò che ci ricorda la favola del barone di Münchhausen, il quale cercava di sollevarsi dallo stagno dove era caduto tirandosi su per i capelli.

Sintetizziamo innanzi tutto la citazione del professor Althusser nel più semplice concetto, ben noto ai marxisti, che i rapporti di produzione (*la struttura*) caratterizzano in senso preciso i conseguenti *rapporti sociali*, quindi le idee, la coscienza, ecc., ossia *la sovrastruttura* che, scoperta Althusseriana di una novella America, non si fa «rispettosamente da parte». L'*oltrista* dovrebbe almeno spiegarci perché mai il marxismo (Marx in prima persona), si ponga sul terreno, tutt'altro che di «ultima istanza», della *lotta di classe* senza andare *oltre*, ossia, senza adialetticamente scindere, o più precisamente, *capovolgere con una piroetta*, il ricordato rapporto struttura sovrastruttura con una determinazione che, col suo non «farsi rispettosamente da parte», «surdeterminerebbe» a sua volta la struttura. Un giro di parole per rimanere sul punto, sul dominio dell'*idea*, restaurato *sostanzialmente*.

Ma è qui chiaro come si sia giunti già *oltre Marx*.

Ma, se Marx riesce a difendersi benissimo *facendosi leggere*, ciò che non è affatto chiaro è cosa c'entri mai il senso di questa adialettica citazione del professore con l'episodio di Piacenza che per gli *oltristi*, è invece ... «Soltanto un esempio»! Della nostra nota citata agli *oltristi* devono essere parse quanto mai significative le parole «mero riflesso» perdendo di vista, ahime!, il soggetto cui è riferito il riflesso stesso, ossia i «due schieramenti politico-ideologici» che sfidiamo chiunque a non considerare un «riflesso» degli avvenimenti egiziani in senso *marxista* (oltretutto, uno di questi, islamico, *religioso*).

Non solo. Gli *oltristi*, non hanno neanche notato di aver trascritto «al di là dell'oggettivo scindersi», ossia del *determinante* effetto degli avvenimenti egiziani sul loro «scindersi ...». Ma, guerra o non guerra civile, rispetto all'«oggettivo scindersi in due schieramenti politico-ideologici» cos'abbia di più «concreto» «il pericolo ...», ossia un *sentimento*, nonostante riguardi «un immigrato»(!!!), non è dato sapere se non andando *oltre* sino alla *surdeterminazione*, che, concordo con gli *oltristi* mi sfugga, ma garantisco: *scientemente*.

Lasciamo poi pur perdere «le anime celesti» ed il «paradiso socialista» per venire al dunque, al «Non a caso»: perché qui sta la *sostanza o scopo* della critica *oltrista* passata degnamente da Althusser a Münchhausen.

Secondo l'*oltrismo* infatti criticabile è la mia pretesa che si possa giungere alla coscienza di ciò che è realmente la forza-lavoro «all'interno della lotta salariale stessa», e ciò in tutto «il testo in questione», la nota 3 appunto.

Devo qui decisamente affermare di aver scritto dall'*esterno* della lotta salariale stessa, oltretutto con la ferma intenzione di descrivere invece a chi è al suo *interno*, lo scambio capitale/forza-lavoro più analiticamente possibile di quanto non sia fatto correntemente (Di Caro *dixit*), porgendo quindi un punto di vista *esterno*. Affermazione che, *b e n i n t e s o*, non significa affatto che un qualsiasi Althusser od un altrettanto qualsiasi *oltrista*, abbia più possibilità di assumere *scientificamente* un punto di vista *esterno* alla «lotta salariale stessa» di quante ne abbia un qualsiasi proletario muovendo dal suo *interno*. Anzi. Chiunque si nutra di *filosofastrofie* come i nostri due qualsiasi, a differenza dell'*internista*, non solo non ne ha il medesimo *interesse*, non ne ha neanche la medesima *necessità*.

Ciò che è realmente la forza-lavoro «all'interno della lotta salariale stessa»

Senza andare *oltre* l'«interno» «della lotta salariale stessa» la consideriamo connessa con il semplice scambio forza-lavoro/capitale. Col semplice atto di compravendita di una merce, sia pure *specifica* quale la forza-lavoro.

Domandiamo: secondo gli *oltristi* un qualsiasi bottegaio ha o non ha *coscienza* della natura di prezzo della merce che vende? Ma certo che ce l'ha, provate a comprargliela sottocosto!

Perché non dovrebbe avere la stessa consapevolezza della merce che vende un proletario?

Perché invece confonde il prezzo della forza-lavoro con quello del lavoro almeno quanto gli *oltristi* confondono il *lavoro salariato* col lavoro senza aggettivi?

Perché la forza-lavoro non è una merce come le altre, perché ha una natura sociale che le altre non hanno pur avendo come queste un acquirente e un venditore.

L'acquirente capitalista acquista invece forza-lavoro come qualsiasi altra merce, né più né meno.

La compra per adoperarla, per farle compiere un *lavoro*, un'*attività*. Non l'acquista per la sua qualità *valorizzatrice*. Per il capitalista la *fonte del valore* è il capitale cui il *profitto* che ne ricava è, *non a caso*, proporzionale. Consumata la forza-lavoro l'acquisto si ripete aggiungendo profitto a profitto. Ciò non fa che rafforzarne e confermarne tale convinzione e con la sua quella dei suoi colleghi di classe se non di attività.

Dall'altra parte dello scambio il proletario vende la propria forza-lavoro per *sopravvivere* consumando i beni che il prezzo così realizzato gli consente di acquistare.

Rigenerata in tal modo la propria forza-lavoro, è di fatto rivenduta: sul mercato aperto, rendendola disponibile ad un altro acquirente capitalista quando il prezzo che può ricavarne si prospetta più alto di quello percepito; rivenduta altrimenti e tacitamente al capitalista che l'aveva consumata in caso contrario. Ma quando il prezzo tacitamente rinnovato non è più sufficiente a rigenerare la forza-lavoro consumata o non più conveniente per il capitalista, lo scambio viene ricontrattato a vantaggio od a svantaggio della forza-lavoro. Spesso, dal lato forza-lavoro la ricontrattazione avviene interrompendo lo scambio, *scioperando*, caso che stiamo qui trattando tralasciando gli altri.

Lo scambio forza-lavoro/capitale è basato quindi su due aspetti contrastanti, *lavoro* e *sopravvivenza*, che nello sciopero si ripropongono *concretamente*. Interruzione del *lavoro* per il capitalista, interruzione del *consumo della forza-lavoro* per il proletario, e ciò per entrambi *nei fatti*.

Nonostante ciò però l'ideologia che si impone si presenta *univoca. Dominante*. Dominante perché tra i due punti vista prevale quello socialmente più forte, *quello del capitalista*. *B e n i n t e s o*, dominante ideologicamente perché nella pratica sociale la forza-lavoro si comporta, ad esempio proprio quando sciopera, «*legittimamente*», secondo necessità *socialmente* oggettive, determinate dal suo essere merce.

È dall'interno quindi della «lotta salariale stessa» che il proletario può, nel contrasto *oggettivo* col capitalista, *senza tirarsi su per i capelli*, comprendere la natura del salario come prezzo della forza-lavoro, e non del «lavoro», ideologia a cui, anche dagli *oltristi*, impigliati nel dominante punto di vista capitalista, è attribuita una natura oggettiva.

Sintanto che lo scambio forza-lavoro/capitale consente alla forza-lavoro di riprodursi il predominio ideologico della borghesia ha un fondamento saldo nello stesso sviluppo capitalistico. Quando il tendenziale calo del saggio di profitto, non avendo più controtendenze sufficienti, si realizza effettivamente incidendo sulla riproduzione del capitale, anche lo scambio forza-lavoro/capitale deve adeguarsi intaccando il livello a cui la forza-lavoro *si riproduceva*. *Differenza* grazie alla quale le lotte *economiche e salariali* acquisiscono una potenzialità che non avevano precedentemente, ammesso che fossero effettivamente *economiche e salariali* (cfr. le nostre precedenti note, 2 e 3, sul salario differito).

D'altra parte, se non esistesse nessun ancoraggio *oggettivo* qualsiasi intervento *esterno* alla «lotta salariale stessa» pur correttamente *scientifico*, non avrebbe alcuna possibilità di *elevare* la coscienza operaia alla intera comprensione dei rapporti di produzione capitalistici, di introdurre nella classe la coscienza comunista, la *necessità* del partito politico e, presupposto oggi ancora da conquistare, un *autonomo e indipendente* sindacato della forza-lavoro.

Ciò è proprio quanto non comprendono i nostri critici. Come non comprendono che il Si Cobas rappresenta proprio il tentativo (una lotta, non un dibattito) di radicare sia pure in una minoranza, un sindacato vero e proprio della forza-lavoro, contro un sindacato *falso*, storicamente, organizzativamente ed ideologicamente formato ed attrezzato dalla controparte, ma a cui, *senza andare oltre*, gli *oltristi* attribuiscono un inesistente fondamento oggettivo e *non politico*, non frutto di un *rapporto di forza* su cui pesa, tra l'altro, ancora come un macigno la *sconfitta* della rivoluzione d'Ottobre con tutte le conseguenze che ne sono derivate e ne derivano.

“Oltre”, ossia la critica della critica, in breve la *critica-critica*

Dire che gli *oltristi* tendono ad andare *oltre* può apparire ovvio, tautologico. Ma se andiamo *oltre* l'apparenza agli *oltristi* è necessaria, indispensabile, una qualche *idea* cui poter andare *oltre*. Senza di questa tutto l'impianto ideologico, privo di autonomia, perde qualsiasi significato. L'*oltrismo* non può che essere critica di una critica, una *critica critica*.

Il documento *oltrista*, ricordato all'inizio di questo testo, è costituito da una introduzione più che sufficiente al dichiarato nostro scopo. Introduzione che aprendosi con un paragrafo risolutivo: “Il problema e la soluzione”, inizia dichiarando che

Le note che seguono non hanno alcun intento normativo,

Quindi, *tranquilli*. Gli *oltristi* non intendono dare *norme*, regole, alla vostra azione, non vogliono spingervi a fare una cosa piuttosto che un'altra, non gli interessa la vostra *pratica*, si accontentano del vostro *pensiero*.

Trattando di teoria e/o politica normalmente chi scrive, forte di un convincimento, giusto od errato che sia, ne scrive per diffonderlo, perché il lettore possa, assumendo o rigettando tale convincimento, comportarsi, di *norma*, conseguentemente.

Gli *oltristi* no.

Gli *oltristi* non hanno neanche cominciato a scrivere e sono già andati *oltre l'idea* del lettore. Idea di cui hanno piena consapevolezza non perché ne conoscano il contenuto o ne indichino la natura, ma perché ricavata dalla *autocoscienza in divenire* che ha sin qui mosso il mondo, ed ora, resa obsoleta da *nuove cause* ben note esclusivamente agli *oltristi*, è lo scopo del loro testo, non mancheranno di *annunciare*. Cosa scrivono infatti?

Le note che seguono non hanno alcun intento normativo, né si propongono di illustrare esaustivamente il percorso, peraltro ancora in divenire, delle lotte operaie nel settore della logistica; piuttosto si vorrebbe proporre una chiave di lettura *altra* per inquadrare la situazione attuale delle lotte rivendicative in Italia, ed anche al di là dei confini italiani.

Dunque gli *oltristi*, non hanno *modestamente* «alcun intento», non «si propongono» ma «si vorrebbe [!!] proporre una chiave di lettura *altra*», naturalmente rispetto a quella *altrui*, sulla «situazione» non solo «in Italia» ma anche «al di là dei confini», insomma una «chiave» *tutt'altro* che modestamente *urbi et orbis*!! Proseguiamo.

Le lotte dei facchini della logistica hanno dato modo di sognare o, per meglio dire, di *fantasticare* a molti. Esse hanno permesso agli sparuti nostalgici del Gran Partito e dei ranghi compatti della classe operaia, di menare innanzi i loro sogni di ricomposizione, e hanno egualmente dato modo ad un ceto politico neo-sindacale e “movimentista” di rifarsi momentaneamente un'innocenza da tempo perduta. I primi hanno dovuto cedere alla delusione un po' ovunque. La particolarità di Anzola è che anche i secondi se la sono vista brutta.

Ed eccola qui, *l'idea* che ha mosso sino a ieri il mondo in divenire, il «Gran Partito», su cui «gli sparuti nostalgici» insistono con la «chiave di lettura» *solita*. Per gli uni, ovvio, perché sparuti nostalgici, gli altri perché, pur essendo «neo», sono pur sempre *sindacalisti*. La «particolarità»(???) di Anzola sarebbe che entrambi «se la sono vista brutta». Non solo loro però.

Quanto ai facchini – i famosi *diretti interessati*, quelli che hanno lottato per davvero e ci hanno messo la faccia e la pellaccia –, loro sono usciti dalla lotta abbastanza malridotti. Dal paragone con altre esperienze nel settore della logistica, possiamo comunque affermare che ci siano assonanze nei percorsi, nonché epiloghi simili al caso di cui trattiamo qui.

Come mai i «famosi», i «neo» ed i «*diretti interessati*» sarebbero finiti male? Noi azzardiamo che abbiano subito la stessa

sorte perché gli uni senza gli altri non sarebbero mai riusciti ad imporre alcun «ciclo di lotte», «vittoriose» o «sconfitte» che siano o saranno. Ma una volta rilevato come ci siano altri «epiloghi simili», gli *oltristi* «pur non gratificati dalla sconfitta», non mancano di sottolineare come siano stati «presenti ai picchetti, alle assemblee», presenza che gli è pesata tanto, che avrebbero tanto voluto evitare da iniziare il periodo con un significativo «Ma» ... :

Ma ci permette di formulare “in situazione” (e non in astratto) qualche riflessione su quella radicale impossibilità di un percorso cumulativo e progressivo di rivendicazioni, sempre più allargate ed inclusive in rapporto ai vari segmenti della classe, che a nostro avviso marca l'attuale ciclo di lotte; ci permette di parlare della centralità e soprattutto dell'illegittimità della rivendicazione salariale all'interno di quest'ultimo, precipitata dalla crisi scoppiata nel 2008; ci permette di parlare della fine del movimento operaio e dell'appartenenza di classe, che da “orgoglio proletario” è diventata semplicemente l'obbligo di guadagnarsi il pane col sudore della fronte (laddove è possibile); ci permette infine di valutare, in vitro, l'obsolescenza dei vecchi schemi del programma proletario rivoluzionario (per lo più marxista, ma non solo) e come andare oltre.

Quindi quattro punti e virgola da un solo «ci permette di formulare “in situazione”».

1' Sarebbe l'impossibilità «di un percorso cumulativo e progressivo di rivendicazioni» ad aver *provocato la sconfitta di Anzola*!! Quindi sarebbero stati i «neo-sindacalisti», non avendo compreso che tale «impossibilità» «marca l'attuale ciclo di lotte», ad aver predestinato «i famosi» alla sconfitta e che, grazie ad «un percorso» non «cumulativo e progressivo di rivendicazioni», *avrebbe vinto?*

2' Anche i «movimentisti» non hanno compreso la svolta, «precipitata» così, tra capo e piedi, «dalla crisi scoppiata nel 2008». Svolta che *determina* la «chiave di lettura *altra*», acquisita in esclusiva dalla *critica critica* e che gli «permette di parlare», è proprio il caso di dirlo, «della centralità» e «illegittimità» (intesa in senso sociologico *oltre* il quale pare proprio gli *oltristi* non siano riusciti ad andare) «della rivendicazione salariale».

Dunque, senza i complici «movimentisti» Anzola *avrebbe vinto?*

3' Ma l'*autocoscienza* va ancora *oltre*. Alla «fine del movimento operaio», alla fine «dell'appartenenza di classe» e del connesso «orgoglio proletario». Il tutto diventato, ridotto, all'«obbligo di guadagnarsi il pane col sudore della fronte», mentre prima del 2008 una tale condanna *adamitica* evidentemente doveva ancora essere emessa.

Per la verità l'un «movimento» e l'altra «appartenenza» noi li abbiamo visti solo e sempre come travestimento dell'occidental-stalinismo normalmente inquadrato nella CGIL. Se gli *oltristi* intendevano dire che ad Anzola, *fosse da tempo* defunto sia il travestito che il travestimento, concordiamo restando ben *al di qua*. Anziché andare *oltre* però, nel nostro piccolo, abbiamo sempre preferito demistificare, quando potuto combattere, il travestito piuttosto che il travestimento.

Ma per fantasticare sull'argomento era proprio necessario «formulare “in situazione”»?

4' L'ultimo punto e virgola resta comunque *oltre* la rivendicazione giungendo all'«obsolescenza» dei «vecchi schemi» che essendo tali, qualsiasi cosa questi rappresentino, sono ovviamente solo da *rottamare* come il «programma proletario rivoluzionario» che ne conseguirebbe. Inutile domandarsi di quale «programma» e di chi, se sia o non sia «proletario», se sia o non sia «rivoluzionario», poco importa, normalmente sarebbe *indistintamente* «marxista» ma, per non escludere proprio nessuno, gli *oltristi* puntualizzano: «ma non solo». Quindi *nessuno escluso*, una vera e propria *massa* priva di *autocoscienza*.

Ma per decretare una tale «fine del movimento operaio» ecc., era proprio necessario «formulare “in situazione”»?

Oltre .. i punti e virgola

Il documento *critico* dà una sua risposta alle due domande.

Alla prima domanda prima risposta da cui tagliamo presunte osservazioni tanto inutili quanto futili:

La lotta rivendicativa, almeno in una certa misura, fa parte del normale funzionamento del capitale (è la legge del salario). [...]

Detto questo, bisogna ben riconoscere che [...] la lotta rivendicativa è diventata [...] nient'altro che un lavoro di Sisifo in cui tutto ciò che viene momentaneamente acquisito nel corso di una lotta, viene rimesso in discussione il giorno innanzi, sia a livello del rapporto di forza fra questa o quella frazione del proletariato e del capitale che momentaneamente si affrontano, sia a livello dell'estensione che questa o quella lotta riescono momentaneamente a darsi. Tutto ciò [...] fa ormai strutturalmente parte del rapporto di classe, così come è uscito dalla ristrutturazione capitalistica seguita alla crisi dei primi anni '70 [...] (... del ciclo di accumulazione capitalista del Secondo dopoguerra).

Qui gli *oltristi* sono andati *oltre* non solo ai concetti espressi ma anche alla logica: l'«almeno in una certa misura» vanifica infatti il «normale ...». E poi in quanta ed in quale «certa misura»?

E la *svolta* la «ristrutturazione» «anni '70» precedente quella del 2008, è forse «una chiave» *altra* dell'*altra*?

Conviene più logicamente restare *al di qua* affermando categoricamente che no! Non in «una certa misura» ma *totalmente* la lotta rivendicativa fa parte del funzionamento *non del capitale* ma del capitalismo nel suo insieme!

Oltretutto esistendo, piuttosto che una «legge del salario», come per tutte le *altre* merci, quella del *valore*, preso atto dalla forza-lavoro che ricontrattarne il prezzo sarebbe «nient'altro che un lavoro di Sisifo», fine della questione col procedere od il non procedere dello *scambio*, cioè senza alcuna «lotta rivendicativa». Guarda caso proprio ciò che sarebbe successo,

non solo ad Anzola ma in tutto «il ciclo di lotte delle cooperative» senza l'*ausilio* dei «neo-sindacalisti» e dei «movimentisti» che hanno invece sorretto la *sacrosanta difesa* della forza-lavoro, tendendo, con la formazione di un vero sindacato operaio, ad una tale difesa non «momentaneamente» ma momento per momento: *continuamente*.

Che poi insorga solo dalla «crisi dei primi anni '70» ciò che invece fa proprio «strutturalmente parte del rapporto di classe», è solo frutto nella necessità *oltrista* di giustificare il proprio essere tale *ancorandosi ad una qualche svolta*, elevata al rango di *novità strutturale* che consenta loro di andare *oltre*, neanche negli anni '70 fosse avvenuta chi sa quale rivoluzione nei rapporti tra le classi *formali* della struttura capitalistica.

Quindi la risposta è no! Anzola non solo non avrebbe comunque vinto, non avrebbe neanche resistito.

Alla seconda domanda rispondono gli stessi *oltristi* quando dal loro «essere ai picchetti» fanno derivare il «ma ci permette di parlare», precisando così di «parlare» d'altro, non di Anzola (cui dedicano nel seguito un apposito capitolo) considerata, ma solo per l'occasione, un «vitro». Ebbene non esiste sperimentazione che non poggia su risultati scientifici consolidati. Anche una qualsiasi analisi di un qualsiasi liquido organico richiede un ambiente, un «vitro» sterile. Dunque la necessità e la possibilità di sterilizzare un tale ambiente deve essere un risultato acquisito alla scienza, una possibilità senza la quale qualsiasi analisi sarebbe impossibile. In breve non ci si può osservare il tutto proprio come *Anzola non può essere il mondo*.

Poco importa. La *presunta* mutazione «anni '70» sarebbe «inaggirabile», inutili le risposte che, tutti gli altri, *in massa*, si danno «a posta» con la «solita denuncia delle burocrazie sindacali» o «valorizzazione di un'autorganizzazione operaia pura quanto immaginaria», prigionieri di «una comprensione formale della lotta di classe» che

non vede e non vuol vedere che il sindacalismo non è una forma ma un contenuto o, più precisamente, la forma necessaria di un contenuto, la messa in forma di ciò che il proletariato è all'interno del modo di produzione capitalistico».

Va da sé, ancora una volta, che qualsiasi cosa, compresa solo *formalmente* non sia compresa *sostanzialmente*.

Sostenere invece che una cosa che «non è una forma» sia invece *proprio una* «forma», pur «necessaria», non sorprenda: la logica, quella *altrui*, della *massa*, è proprio ciò cui l'*oltrismo* è avvezzo andare *oltre*.

Premesso che non proprio *ogni cosa* può essere tradotta o ridotta ad un rapporto *forma/contenuto*, una volta attribuita la qualità di avere «una forma» a qualsiasi contenuto significa dotarla di una relativa indipendenza dal contenuto cui è attribuita. È così che, volenti o nolenti, trattando di «sindacalismo», gli *oltristi* finiscono con l'*ammettere*, a loro modo, proprio quanto vorrebbero *negare*, cioè quanto denunciato e propugnato da «molti compagni» contrapponenti due sue *possibili forme*, «burocrazie» ad «autorganizzazione». Forma di un *contenuto* «di ciò che il proletariato è all'interno ...», cosa per i «molti compagni» *ovvia* ma per gli *oltristi* invece *disprezzabile*. Se si possa invece concepire una simile «forma», od un tale «contenuto», *all'esterno del modo di produzione capitalistico* non sapremmo onestamente dire.

Registrata ancora l'inutilità di «formulare in situazione». Andiamo avanti.

Quel che ci proponiamo di fare in queste pagine, è dire semplicemente *quello che potrà e quel che non potrà accadere nelle lotte rivendicative*. Non si può pensare che da esse possa emergere tutto e il contrario di tutto; [...]. Ciò che accade o non accade nelle lotte rivendicative, obbedisce sempre alle determinazioni che discendono dal rapporto e dalla storia della contraddizione fra le classi, e che si condensano in un ciclo di lotte.

Certo, a chi se non agli *oltristi* può venire in mente di preoccuparsi, «semplicemente», di «*quello che potrà e quel che non potrà accadere nelle lotte rivendicative*» per *graziosamente* dircelo? Sarebbero invece i «molti compagni», *nonostante* non siano solo «in situazione», *complicatamente* a pretendere «tutto e il contrario di tutto». «Tutto», evidentemente pretendendo di raggiungere gli obiettivi dati, specifici di quelle «*lotte rivendicative*» («piattaforme»). Per «il contrario di tutto» che invece vi possa mai «emergere»(!), ammettiamo ancora una volta, di non sapere cosa possa mai essere.

Poco importa, del resto non sappiamo neanche, non essendo *oltristi*, cosa siano le «determinazioni che discendono», senza parlare poi di quando si «condensano». In ogni caso *comprenderlo* sarebbe *fatica inutile* («un lavoro di Sisifo?»), perché, *tranquilli*, quanto «accade o non accade», date le «determinazioni che discendono» come quelle che «si condensano», gli «obbedisce sempre» e comunque.

Oltre la lotta di classe

Comprendere formalmente la lotta di classe è fraintendere la natura delle classi e della loro contraddizione.

Ribadito in corsivo il profondo concetto che qualsiasi cosa, compresa solo *formalmente* non sia compresa *sostanzialmente*, andiamo *oltre*, seguendo sempre senza salti il flusso del testo, sino alla *comprensione sostanziale*.

Le classi non sono oggetti indipendenti o semplicemente interagenti, non sono in un rapporto di esteriorità l'una rispetto all'altra, il loro rapporto è una totalità che si costituisce simultaneamente in quanto totalità e in quanto interessi antagonisti.

«Indipendenti» o «interagenti» che siano è invece certo che le classi non siano «oggetti».

Meno certo che prima ancora di essere le classi possano trovarsi in *rapporto*, ma basta andare logicamente *oltre*

introducendo un semplice «simultaneamente» ed una e in corsivo.

D'altra parte non si può non ammettere che «una totalità che si costituisce» sia «una totalità» che si *autocostituisce* e che, *oltretutto*, altrettanto «simultaneamente» si *autoscinde* ... cosa che a noi «nostalgici» ricorda tanto la creazione dell'uomo, «simultaneamente» creato come tale e (notare la “e” in corsivo) come maschio e femmina.

Le classi come entità separate, come oggettività in sé del capitale (con le sue leggi di sviluppo) *vis-à-vis* la pura soggettività del proletariato, sono forme reificate del rapporto sociale capitalistico.

Qui *l'oltrista* è passato dalle indistinte classi alle distinte classi *capitalistiche* considerandole «come entità separate». Una «totalità» separata in due «entità»: 1) «come oggettività in sé del capitale» quindi andando *oltre* la borghesia, talmente *oltre* la borghesia che inutilmente cerchereste un tale appellativo in tutto il testo *oltrista*. 2) come «pura soggettività», ma, restando *al di qua*, attribuendola alla classe, *pardon*, «entità», «proletariato».

L'esistenza di condizioni oggettive autonome opposte a delle condizioni soggettive presuntivamente “libere”, è un momento della riproduzione dei rapporti sociali, e non un dato naturale.

Ossia, l'«opposizione» di queste «forme reificate» è «un momento», anzi no, *scusate*, nel frattempo dalle «forme reificate» siamo discesi a più *mere* e concrete non specificate «condizioni» che ora inquinano la «pura soggettività» essendo solo «presuntivamente “libere”», almeno per un «simultaneamente» introdotto *presuntore*.

Capitale finanziario e capitale produttivo, aree nazionali di accumulazione, piccolo e grande capitale, importatori ed esportatori possono avere degli interessi antagonisti e non costituire, come tali, i poli di una contraddizione.

Che alcune cose, possano avere «interessi antagonisti e non costituire» «una contraddizione», *potrebbe persino darsi*. Che invece i *fattori elencati* «possono avere» e «non costituire» è certamente *falso* in quanto *astratto* e *confuso*. Astratto quando accampa «aree» e *capitale*, piccolo o grande che sia, confuso accumulandovi «importatori ed esportatori» fino a prova contraria semplici *persone*. Ricordiamo che *l'oltrista*, *per altri versi*, è invece riuscito ad andare *oltre* la *borghesia*, su, su, nel cielo dell'«oggettività in sé del capitale», quindi deve sottacere un'altra caratteristica di questa «entità», quella di essere detentrica di uno Stato. Detentrica di una *forza non solo pignoratrice* senza la quale nessun Capitale finanziario, per dire solo del *primo elencato*, avrebbe possibilità di vita. Detentrica di una forza capace di produrre *guerre* non tra astratte «aree nazionali» ecc. ma tra *borghesie nazionali*. Guerre cui gli *oltristi* vanno *oltre* non considerandole «poli di una contraddizione» sociale in grado di portare alla rottura di rapporti di produzione *capitalistici*. Ma nel cielo filosoficastrofico regna la *sostanza* come *concetto* non inquinato dalla *materia*: la «contraddizione» in quanto tale. Ma seguiamo ancora il testo passo passo, punto punto:

Il rapporto fra proletariato e capitale è una contraddizione in quanto:

No. Qui *l'oltrista* si trascina l'essere andato *oltre* la *borghesia* o, a piacere, il non essere riuscito ad andare *oltre* il proletariato. Come noto e come da logica formale, al proletariato si contrappone la *borghesia*, o, altrimenti, al *capitale* si contrappone la *forza-lavoro*. Un tale «rapporto» *oltrista* quindi *non esiste*, quindi *non è antagonista*, quindi non è una «contraddizione», neanche filosoficastroficamente intesa. Che invece il riportato *concetto* sia una *contraddizione in termini* è indiscutibile.

Non ammesso e non concesso, procediamo *oltre* nel testo *oltrista*.

a) ciascuno dei suoi termini si riproduce riproducendo l'altro;

Anche restaurando un corretto «rapporto», il «rapporto» inteso come proletariato - borghesia, le due classi *fondamentali*, per quanto possa sembrare *oltristicamente* strano, si riproducono come composte da uomini, *umanità*, che in quanto tale, si riproduce, *fondamentalmente* *alimentandosi*. Come? Capitalisticamente parlando vendendo la propria forza-lavoro gli uni, impiegando il proprio capitale, qualunque forma abbia, gli altri.

Alimentandosi, grazie al ricavato della vendita/affitto della propria forza-lavoro, il *salario*, gli uni.

Alimentandosi, grazie al ricavato dell'impiego del proprio capitale, il *profitto*, gli altri.

Consumata la propria *capacità lavorativa* (forza-lavoro) dal capitalista, il proletario la rinnova, la *riproduce*, consumando i beni di consumo acquistati spendendo come qualsiasi altro reddito il salario ricevuto. La *riproduce* fuori dal processo produttivo di tutt'altra merce che la forza-lavoro. Per dirla senza andare *oltre* Marx il processo di riproduzione della forza-lavoro avviene nell'ambito del *consumo*, della produzione *dell'umana natura*, della sua *capacità lavorativa*.

Dunque *non riproducendo affatto* il suo «termine» opposto.

Il capitalista, *borghese*, invece si riproduce impiegando il proprio capitale nell'acquisto dei mezzi di produzione e della forza-lavoro necessari a produrre merci che, vendute sul mercato, riproducono il capitale impiegato ed il profitto, da cui, in breve, trae il necessario per riprodursi. Sempre senza andare *oltre* Marx, il processo di riproduzione del capitale avviene entro i limiti della circolazione del denaro, (D-M-D'), denaro – merce – denaro incrementato, in cui la M di merce rappresenta sia i mezzi di produzione come macchinari, strumentazione ecc., sia la forza-lavoro che, acquistata e *consumata* (e non *riprodotta*) come *capitale*, come capitale *variabile*, *riproduce* il capitale *anticipato* (un nuovo valore equivalente) ed un nuovo valore eccedente, il *plusvalore*.

Dunque riproducendo se stesso come capitale e/o capitalista, *non riproducendo affatto* il suo «termine» opposto. Quindi un «rapporto» i cui «termini» dunque, riproducendosi *in quanto tali* riproducono ovviamente il «rapporto» stesso. Un «rapporto» i cui termini si riproducono *riproducendosi*, senza che sia necessario riproducano «altro». Oltretutto, in *astratto*, cioè astraendo dalla *riproduzione materiale* quindi da quella *umana e sociale*, per volteggiare nel cielo della filosofastrofia atterrando sul *punto*, ne conseguirebbe ancora un «rapporto» equipollente, *paritario*, quindi statico, privo di movimento interno. Sempre non ammesso e non concesso quanto sopra, proseguiamo:

Il rapporto fra proletariato e capitale è una contraddizione in quanto: ...

b) ciascuno dei suoi termini esiste solo nella relazione con l'altro, il rapporto con l'altro è simultaneamente un rapporto a se stesso, *una contraddizione con se stesso attraverso l'altro*;

Che i «termini» di un «rapporto» esistano «solo nella relazione» reciproca, è come dire che i «termini» di un «rapporto» sono in ... «rapporto»! Neghiamo comunque possa essere un rapporto *esclusivo*.

Nella realtà «il capitale», o la *borghesia*, sono un «termine» esistito anche in «relazione» con l'aristocrazia feudale, tutt'ora esistente con molte altre popolazioni precapitalistiche, e, *costantemente*, con la *natura* escludendo così che «ciascuno dei suoi termini» possa mai esistere «solo» ... nella relazione con l'altro. Che poi il «rapporto» sia «una contraddizione in quanto» è ... «una contraddizione», non ci sorprende più come non ci sorprende non dimostri alcun «in quanto».

Però, però. Sarebbe «simultaneamente un rapporto a se stesso, *una contraddizione con se stesso attraverso l'altro*». Se si voleva Hegelianamente dire che il *proletariato* essendo la classe subordinata, è *negazione* della borghesia (la tesi, l'*affermazione*), quindi il motore dell'abbattimento dei rapporti di produzione capitalistici (l'antitesi, la negazione), che abolendo la *borghesia* abolisca anche il *proletariato* (la sintesi, la negazione della negazione) concordiamo. L'assunto però non varrebbe per la *borghesia*, per il «termine», che nell'esistenza dell'«altro» non solo non trova contraddizione ma piuttosto una *conferma* (la tesi appunto).

Anche atterrando filosoficastroficamente su questo punto ne ricaveremmo ancora un «rapporto» equipollente, *paritario*, quindi statico, privo di movimento interno.

Proseguiamo come per il punto precedente.

Il rapporto fra proletariato e capitale è una contraddizione in quanto: ...

c) il suo divenire è *un processo in contraddizione con la propria riproduzione* (è la caduta del saggio di profitto). Il proletariato non si limita affatto alla classe dei lavoratori produttivi, ma è la *personificazione* della situazione contraddittoria del lavoro che produce plusvalore (e dunque capitale); la condizione di «senza riserve» è sempre *presupposto* e *risultato* del processo di sfruttamento, ma non rende conto di se stessa (cfr. i mezzi «extra-economici» dell'accumulazione originaria).

Qui, *l'oltrista*, non se l'è sentita di andare *oltre* il punto c finendo con l'includervi più di un «in quanto».

L'oltrista non riuscendo ad andare *oltre* la statica se la cava introducendo concetti tipici della rappresentazione del movimento: «divenire» e «processo» ma restando ancora fermo ad una «*contraddizione con la propria riproduzione*».

Il «divenire» del «rapporto»: dunque *non è? sarà? se sarà non è e non era. Se era e non è non sarà.*

È, tanto per cambiare, «*in contraddizione*» ... «in quanto», «è la caduta del saggio di profitto». Qui però, *l'oltrista* è andato *oltre a ritroso* sino al marxismo di cui tale «caduta» è un concetto basilare. Anche se più precisamente tale caduta lo è solo «in quanto» *tendenziale*, ed il profitto *normalmente* in grado di riprodursi grazie ad altri fattori contrastanti efficacemente «caduta» e «contraddizione». Quando e se questi, non sono più in grado di contrastarla, tale «caduta» non è che *effetto* del processo di produzione capitalistico ed in quanto tale una «contraddizione» *capitalistica* in grado, *se non contrastata*, di paralizzarne, interromperne, la produzione il cui *scopo* è appunto il *profitto*. Paralizzando così anche il «processo» e solo conseguentemente il «rapporto» forza-lavoro / capitale, *borghesia* / proletariato ... (è la crisi). Crisi del processo di produzione capitalistico in cui la forza-lavoro è per l'appunto *oggetto*, non *soggetto*, *mezzo di produzione*, *forza produttiva*, capitale variabile *del capitalista*.

Data una tale crisi, *borghesia* e *proletariato* non riescono più ad *alimentarsi*, *riprodursi* come si alimentavano e riproducevano prima della crisi stessa. Come possono *ora*, date le classi in cui è scissa la società, gli uomini, riprodursi nonostante una tale crisi *del capitalismo*?

Rispondiamo, restando sul terreno semplificato forza-lavoro/capitale o proletario/capitalista, astraendo quindi da tutti gli altri fattori, quali lo Stato, gli interessi delle classi e dunque della loro *volontà* subordinata, determinata, ma tutt'altro che *ininfluente*, fattori che non possono che adattarsi all'imporsi di una crisi senza *controtendenze* alla caduta del saggio di profitto. Dunque una crisi, distruzione di *forze produttive*, che pur essendo condizione essenziale della stessa vita *capitalistica*, ha però raggiunto, in estensione e intensità, una portata *catastrofica* (quantità in qualità, ecc. ecc.).

Il «rapporto» tra le classi cessa, è interrotto. Il *capitale* è paralizzato. Non riesce più a *circolare*, non riesce più ad assumere la veste di *capitale anticipato*. Non può più imporsi, *socialmente*, «in quanto» *proprietà privata*, monopolio dei mezzi di produzione e dei *beni di consumo indispensabili alla riproduzione della forza-lavoro*. La *borghesia* non si riproduce più, la *proprietà privata* dei mezzi di produzione non corrisponde più ad alcuna funzione sociale. Non può più valorizzare il proprio capitale acquistando l'*attività lavorativa* del proletariato. Non ha più possibilità di vita, decade socialmente, non può più

spendere la propria *attività lavorativa* nel far valorizzare un *capitale* paralizzato. Il *borghese* non può che alimentarsi come individuo socialmente indistinto, l'unica *proprietà* che gli resta non è che la propria, *umana, capacità lavorativa*.

Di conseguenza («simultaneamente»?) la forza-lavoro non riesce più a vendere la propria *capacità lavorativa* come *merce*. La sua *attività lavorativa* non trova più impiego. Il proletario non può più alimentarsi come tale, può alimentarsi solo utilizzando *in proprio* la sua *umana, capacità lavorativa*.

Alla società *capitalistica* succede una società *indivisa*, la cui esistenza è determinata dal rapporto che, nella sua nuova veste, riesce a *conservare* con i mezzi di produzione, con il livello delle *forze produttive* raggiunto e *conservato* al momento della sua formazione. Tale rapporto decide delle sue sorti. *Barbarie* o *socialismo*.

Ciò non significa affatto ricostruire uno *schema* crollista o quant'altro. Significa solo rilevare anche nei *sol* fattori forza-lavoro/capitale i presupposti materiali del socialismo. Significa solo negare si debba andare *oltre*, che al proletariato sia necessaria una visione «altra». Significa solo che *difendendo* il proprio salario, *la propria riproduzione in quanto uomini dotati di capacità lavorativa*, in contrapposizione al profitto in «caduta», il proletariato può, *deve*, acquisire di necessità piena coscienza del contrasto di interessi che lo separa dalla *borghesia*, coscienza della propria subordinazione nei rapporti di produzione capitalisti, della propria possibile emancipazione dalla loro rottura definitiva.

Che poi la *borghesia* non si arrenda “meccanicamente” è non solo una possibilità prevedibile, *ovvia*, ma un'esperienza reiterata storicamente. La classe che ha monopolizzato mezzi di produzione e *beni di consumo*, la *borghesia*, non decadrà senza difendersi, senza difendere la propria forza, la propria *potenza sociale*. Nella sua lotta per sopravvivere a sé stessa la necessità della lotta per la sopravvivenza altrui, *la necessità rivoluzionaria*. Nella sua lotta per sopravvivere a sé stessa la possibilità che il «rapporto», che per la precisione è una *proporzione*, si riproduca, la crisi non avendo determinato una sufficiente forza, una sufficiente *volontà* rivoluzionaria.

Ma andiamo al secondo «in quanto» nel punto c, ossia che

Il rapporto fra proletariato e capitale è una contraddizione in quanto: ...

Il proletariato non si limita affatto alla classe dei lavoratori produttivi, ma è la *personificazione* della situazione contraddittoria del lavoro che produce plusvalore (e dunque capitale);

Sottolineiamo come il corsivo sia nell'originale. Non l'abbiamo messo noi «a posta».

La frase riportata non fa che sottolineare quanto concepito in tutto il testo. L'astrazione dalla realtà che il marxismo scopre per comprenderla *nelle sue regolarità*, nelle sue *caratteristiche*, è trasformata qui in *agente*, in *soggetto* (filosoficastroficamente in *sostanza*) e la realtà in suo *sucedaneo*, in sua *personificazione*: *l'idea* determinata dalla *realtà* la ri-determina a sua volta (la «surdeterminazione» del professor Althusser), quindi, ora, «è», assurge a *realtà*, riducendo quella materiale ad una sua *mera* personificazione.

Il tutto naturalmente addebitato al colpevole «lavoro» senza attributi, men che mai *salariato*, «lavoro» colpevole «in quanto» *produttore* «plusvalore (e dunque capitale)» che non sarebbe *estratto*, *estorto*, al proletariato ma che, *lavorando*, *autoprodurrebbe* in concorso col «capitale», e la cui unica prova a scarico sta tutta nella consueta divisione paritaria, equipollente, nella sua «situazione contraddittoria».

Se, senza andare *oltre*, si voleva dare una spiegazione di come i *lavoratori improduttivi* vengano considerati «proletariato» era dovuta, ma non per *l'oltrista* la cui *parola* è prova provata, provata al punto che persino una classe, il proletariato, riuscirebbe (in «contraddizione» con sé stesso?) a non limitarsi «affatto alla classe» !!!

Passiamo ora al terzo «in quanto» nel punto c, ossia al come

Il rapporto fra proletariato e capitale è una contraddizione in quanto: ...

la condizione di “senza riserve” è sempre *presupposto* e *risultato* del processo di sfruttamento, ma non rende conto di se stessa (cfr. i mezzi “extra-economici” dell'accumulazione originaria).

Abbiamo più sopra dimostrato che non è filosoficastroficamente possibile una qualsiasi comprensione né dell'accumulazione originaria né del processo di sfruttamento, nonostante l'uso disinvolto di una terminologia ripescata dalla storia del movimento comunista, quale quella di un proletariato qualificato come «senza riserve»! Cosa starebbe *comunque* ad indicare il termine (grammaticale) *proletario* se non una figura in possesso esclusivamente della propria *prole*? Oltretutto facendone «sempre *presupposto* e *risultato* del processo di sfruttamento», facendo seguire il preteso concetto da un bel «ma» perché *l'oltrista* stesso si rende conto che il conto non gli torna. Non riesce a connettere, a mettere insieme *l'oggettività in sé del capitale* con i barbari «mezzi» del «*presupposto*» superando questa sua incapacità a parole con un bel *ma*, *ma*, «ma non rende conto di se stessa». Il tutto a causa di una (economicamente parlando) incompetente accumulazione originaria che così, ricorrendo a «mezzi “extra-economici”» (in stile *violenza* del sig. Dühring), non solo «non rende conto di se stessa», dunque proclamando l'estraneità del proletario vittima di quei «mezzi», ma avvalorando di conseguenza una *soggettività in sé del (pre?)capitale* o, se si preferisce, un'*oggettività fuori di sé del (pre?)capitale* !!!

Per la verità anche sul solo «*risultato*» di «“senza riserve”» abbiamo delle obiezioni.

La condizione *proletaria*, l'essere privato dei mezzi di produzione e di consumo necessari alla produzione e riproduzione di sé stessi come individui e come specie, *non è affatto risultato* del «processo di sfruttamento» correttamente inteso come *processo di produzione del plusvalore*, perché se invece, *l'oltrista* gli è andato *oltre* ce lo lasciamo volentieri andare.

Va da sé che *l'accumulazione originaria* di capitale sia «*presupposto*» della stessa accumulazione di capitale, altrimenti non sarebbe *originaria*. Accumulazione originaria grazie alla quale, privando dei mezzi di produzione e dei *beni di consumo* una

parte della popolazione, il proletariato, l'altra, la borghesia, se ne è accaparrato il monopolio ponendo le *fondamenta economiche* su cui poggia ancora l'intero modo di produzione capitalistico.

Una volta *originata* l'accumulazione, i mezzi di produzione ed i beni di consumo monopolizzati, da semplici beni strumentali (fondamentalmente la *terra* e l'*attività* che ne faceva strumento) e di consumo (i prodotti di quell'*attività* su quella *terra*) quali erano, non sono ormai che mezzi di *dominio* ed *oppressione* di una classe sull'altra, *capitale*.

Nonostante l'enorme sviluppo delle forze produttive conseguito, il rapporto è conservato e mantenuto, e con questo tutta l'impalcatura sociale capitalistica, grazie al processo di produzione del plusvalore, allo *sfruttamento* della forza-lavoro, ma, più esattamente non è *genericamente* nel *capitale* che il «rapporto» si conserva e riproduce ma nella sua specifica forma di *capitale anticipato*, nel monopolio non solo dei mezzi di produzione ma anche e soprattutto nel monopolio dei beni di consumo. L'*originaria* espropriazione della terra che gli agricoltori coltivavano per alimentarsi ha potuto rappresentare l'avvio dell'accumulazione capitalistica *nonostante* il basso livello delle forze produttive, ed ancora oggi, nonostante tutto, è possibile l'esistenza stessa del «rapporto» ad ogni basso livello di concentrazione capitalistica, raramente ma comunque, persino esclusivamente grazie al monopolio dei beni di consumo.

E' il capitale anticipato la vera e propria forma di conservazione del dominio capitalistico, *dell'accumulazione originaria*: in breve, l'*accumulazione originata*. I cui «mezzi» piuttosto che «extra-economici», ne sono ancora fondamento, prova ne sia che ancor oggi il prezzo (la retribuzione) della forza-lavoro è realizzato solo a patto che il capitalista l'abbia già consumata, *contrariamente a quanto avviene per qualsiasi altra merce*.

Ciò conferma l'acquisto capitalistico non della *capacità* ma dell'*attività lavorativa* della forza-lavoro che il capitalista acquista in quanto tale, *funzionante, post festum*. Ciò conferma che il capitalista non acquista affatto un "lavoro" che «produce plusvalore (e dunque capitale)», come pretende l'*oltrista*, pretesa in qualche modo immaginabile solo se vi si includa *il suo prodotto*. E che il capitalista non acquisti un tale imprecisato "lavoro" è confermato dai differenti tempi di circolazione, quindi della *retribuzione*, della merce forza-lavoro rispetto a quelli delle merci prodotte con tale "lavoro". Se la forza-lavoro potesse essere retribuita solo una volta realizzato sul mercato il valore prodotto del suo "lavoro", il suo *proprietario* dovrebbe esserlo anche di un vero e proprio *capitale* in beni di consumo necessari a mantenere in vita la propria forza-lavoro per tutta la durata del ciclo produttivo delle merci che ha già prodotto. In altre parole non sarebbe affatto un *proletario*.

Ma per quanto sul *mercato capitalistico*, *capacità* ed *attività* possano differenziarsi, in *natura* coincidono con, *sono*, il proprietario stesso della forza-lavoro, l'*uomo* proletario, la sua materiale natura *umana* e *sociale*, quindi la sua formazione, educazione, mentalità, in breve la sua *ideologia* non può non riflettere la propria *attività alienata*.

Proletario umanamente sfruttato, socialmente oppresso, dominato. Proletario la cui dominazione è innanzitutto condizione e non conseguenza del suo sfruttamento, l'accumulazione originaria presentandosi qui, ora, come originata, come capitale anticipato, monopolio di mezzi di produzione e di beni di consumo. Accumulazione il cui ruolo fondante, di dominazione, è così perpetuato nel lavoro salariato, nel concreto «rapporto» borghese / proletario o capitale / forza-lavoro.

Considerato che a questo punto del loro testo gli *oltristi* hanno terminato gli «in quanto», considerato che il loro testo riprende con un bel

Non comprendere questo ...

avendo avuto sin troppa *comprensione* interrompiamo qui il nostro commento.

Il lettore più attento ci scuserà se non abbiamo strettamente adoperato le classiche nozioni del Capitale di Marx. Ciò avrebbe reso meno divulgativo il nostro commento, dilatato lo spazio dedicato allo scambio di valori piuttosto che quello per le sue conseguenze pratiche, inutile dire che pensiamo di averne rispettato lo spirito, od almeno riteniamo di averlo fatto. Il medesimo lettore ci scuserà anche per l'aver accuratamente evitato di polemizzare con colleghi ed ascendenti degli *oltristi*, concordemente ruotanti intorno alla *wertkritik* (critica del valore) ed alla critica del presunto «lavoro», pur divisi in *post-proletari* o non *post-proletari*, in difensori ed oppositori del ruolo del *denaro* nella società a venire, ecc. ecc., in un fantasioso quanto perenne disaccordo indispensabile all'*autoconferma* della reciproca esistenza intellettuale.

Contenti loro, contenti tutti.

Se poi evitassero anche di pretendere di spiegare a chi sostiene i «famosi» in sciopero, che il loro sostegno non sarebbe che un inutile «lavoro di Sisifo», un inutile spreco di forze meglio impiegabili nella lettura delle loro "opere", farebbero un favore a tutti. A tutti, anche a loro stessi e a quella piccola borghesia (tra pari grado, si sa, ci s'intende meglio) che, piuttosto che aderire a "forconi" e "grillismi", impiegherebbe così *unitariamente* il proprio tempo il più lontano possibile dai «famosi».

Di Caro Carlo, 5/7/2014

P.S. Confessiamo qui che il ritardo con cui abbiamo scritto questa nota è dovuto anche al doveroso impegno speso nel «lavoro» di compilazione dei "730" per il sindacato con cui collaboriamo. Per inciso il "730" statale considera il "reddito fisso" dei lavoratori dipendenti (produttivi od improduttivi che siano) al pari del "reddito" delle altre classi. Persino nell'uso comune del linguaggio il lavoratore stesso ritiene di "guadagnare" la sua retribuzione. Per la verità invece il "guadagno", come insegnato sin dalle elementari, consiste in ciò che rimane una volta detratte le spese. Ma, detratte le spese per rigenerare la propria forza-lavoro al proletario non resta proprio niente, quindi *non ci guadagna proprio niente, la sua retribuzione essendo pari al costo sostenuto per ottenerla*.